

**FINESTRA
DELL'ANIMA**

**BRUNAMARIA
DEL LAGO VENERI**

FINESTRA
DELL
ANIMA

Raccontare il sociale vuol dire raccontare la vita di persone con destini, situazioni di vita ed esigenze spesso molto differenti tra loro. La convivenza tra queste persone assume nella nostra società moderna un'importanza sempre maggiore.

Ad alta voce | Stille Post raccoglie dieci racconti, cinque italiani e cinque tedeschi, che parlano dei destini di queste persone e fanno apparire il sociale in una luce completamente nuova.

● AD ALTA VOCE
STILLE POST

Un'iniziativa di

AUTONOME PROVINZ
BOZEN - SÜDTIROL

Abteilung 24
Familie und Sozialwesen



PROVINCIA AUTONOMA
DI BOLZANO - ALTO ADIGE

Ripartizione 24
Familia e politiche sociali

in collaborazione con

ab
EDIZIONI
ALPHABET#
VERLAG

KW

Ad alta voce / Stille Post

Un'iniziativa della
Ripartizione 24 – Famiglia e politiche sociali
Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige

in collaborazione con:
Edizioni alpha beta Verlag
KVW



Redazione:
Reinhard Gunsch, Monica Margoni,
Reinhard Christanell, Aldo Mazza

© 2010 Edizioni alpha beta Verlag
www.alphabeta.it
books@alphabeta.it
All rights reserved

Progetto grafico:
Studio Lupo & Burtscher, Bolzano
Impaginazione: A&D
Stampa: Cierre Grafica (VR)

ISBN 978-88-7223-143-2

FINESTRA DELL'ANIMA

BRUNAMARIA DAL LAGO VENERI

FINESTRA DELL'ANIMA

Sta di fatto che non solo il sapere o la saggezza dell'uomo, ma soprattutto la sua vita vissuta che è la materia da cui nascono le storie assume forma tramandabile solo nel morente. “Come, allo spirare della vita, si mette in moto, all'interno dell'uomo, una serie di immagini, così l'indimenticabile affiora ad un tratto nelle sue espressioni e nei suoi sguardi e conferisce a tutto ciò che lo riguardava l'autorità che anche l'ultimo poveretto possiede, morendo, per i vivi che lo circondano. La morte è l'autorità e l'origine del narrato”. (W. Benjamin)

Suona il telefono. Rispondo. Una voce dall'altra parte del filo. Una voce sicura anche se, in qualche modo, remota.

“Parlo con la signora Veneri?”

“Sì, sono io” rispondo.

“Sono G. C., si ricorda di me?”

Certo, ricordo una persona forte e gentile, un mio “scolaro” ad un corso di scrittura creativa. Uno bravo, pieno di fantasia, uno dai grandi orizzonti e dai grandi pensieri. Subito mi rallegro.

“Sicuro, La ricordo, come sta?”

Un silenzio un po' complice e un po' imbarazzato, almeno così mi pare. La risposta arriva poco dopo.

“Veramente sto morendo.”

Io non ho più fiato per parlare, rispondere, dire. Lui continua: “Vede, sono qui nella stazione di cure palliative. Mi è stato detto se ho voglia di salutare qualcuno e mi è venuta voglia di salutare Lei. Vede, io non so se ci sarà un poi, ma se c’è La ricorderò per sempre”.

Pochi giorni dopo leggo il suo necrologio sul giornale locale. Lo ritaglio e lo tengo fra i miei ricordi più preziosi.

Non so decidere se è un episodio tragico o dolcissimo. Mi ha colpito tutto della conversazione. Tutto, anche quei due “vede” detti da uno il cui vedere, almeno con gli occhi, va spegnendosi, ma che, mi promette, se ci sarà un dopo nel quale vedrà ancora, che si ricorderà di me. E anche, attraverso la definizione del luogo in cui si trovava, il reparto di cure palliative, un accenno ad un accompagnamento corale ad un atto importante e supremo, un atto che, se non è una fine, è senz’altro un cambiamento. Mi ha colpito, come quasi un ritorno all’antico, la ripulsa di due atteggiamenti tipici di fronte alla morte che sono la fuga e la negazione. Il morente stesso, oggi di solito, fugge la propria morte. Un tempo il morente sapeva di morire e accettava con lucidità il morire attorniato e assistito da tutta la famiglia. L’emarginazione della morte nella società moderna è una tesi che appartiene ai *topoi* della critica culturale. Alla morte è stato tolto il suo ruolo di motivo centrale della vita. Oggi non si pensa alla morte, non si osa pensarci, è cambiato in modo decisivo il rapporto dell’uomo con essa. La rimozione non tocca la morte, la morte non si lascia rimuovere, anche se non la vediamo compiere la sua opera, ma veniamo posti solo davanti alla sua azione compiuta. Essa è antica e sem-

pre uguale. Il fatto che si sottragga alla capacità umana di disporre, che tutti i successi della medicina e della politica sociale, possano differirla, ma non impedirla, è quello che le dona il suo carattere di immutabilità. Opponendosi in eterno al dominio della natura, diventa l'anima, il centro della natura stessa.

*Sono già morto tutte le morti,
tutte le morti voglio ancora morire,
morire la morte del legno dell'albero
morire la morte della pietra nella montagna,
la morte della terra nella sabbia,
la morte delle foglie
nella crepitante erba dell'estate,
la misera, sanguinosa morte dell'uomo.
Fiore voglio rinascere, pesce e cervo, uccello e farfalla,
da ogni forma la nostalgia mi trascinerà
attraverso i gradini su fino alle ultime sofferenze,
su fino alle sofferenze dell'uomo.
O arco teso, vibrante,
quando il pugno furioso del desiderio,
pretende di piegare ambi i poli della vita.
Ancora e ancora mi caccerai
da morte a rinascita
percorso sofferto del prendere forma
percorso glorioso del prendere forma.*

Così Hermann Hesse nella poesia *Aller Tode, Tutte le morti*.

Ma qui evidentemente, si tratta di morte naturale. o di morte della natura, mentre la morte dell'uomo è "misera e sanguinosa" sempre.

Quando, ci si potrebbe chiedere, la morte è un fatto naturale?

O forse si tratta di un concetto primitivo della morte vista come rito di passaggio? Nella concezione antica della morte come fine della vita, la morte non è concepita come un taglio, ma piuttosto come un percorso, un cambiamento, un passaggio da una condizione ad un'altra. Il corso del passaggio è segnato da riti, non diverso da altri riti. Certo non per tutti i morenti la morte significa iniziazione ad una nuova vita.

Parlare della morte è sempre una sfida al reale, un tentativo di oggettivare il nulla che nello stesso tempo lo fa esistere e lo nega. Il linguaggio, la scrittura, le parole, il discorso, il racconto e la finzione, le immagini e i gesti, applicati al dopo-vita, sono segni che generano e strutturano miti. Sotto la pressione magica dei segni, il reale si adatta a ciò che si immagina e si desidera. I segni, più che segnalare ciò a cui rimandano, producono magico potere. I miti che parlano della morte sono fatti di parole che hanno la capacità di trapassare il nulla. I miti rassicurano, promettono di aver fiducia, di avviarsi verso l'ignoto che essi illuminano.

Parlare della morte produce la morte e parlare di morti produce morti? Non credo. Parlare di morte e di morti equivale non a spiegare o ad interpretare, ma ad inventare l'essere in cambio del nulla. Grazie all'alchimia della parola e dei gesti, delle immagini, dei monumenti, avviene la trasformazione del nulla in qualche cosa o in qualcuno, del vuoto in un regno. E allora che la morte assume figura umana. Per la Grecia è un cavaliere nero di nome Caronte. (In greco ad uno che è in agonia si dice "Charopalevi", in lotta con Caronte.) La pittura e la let-

teratura di tutto il mondo traboccano di personificazioni della morte, ne sono testimonianze tutte le “danze macabre” che ornano chiese e palazzi. Non sono solo personaggi, ci sono anche paesaggi tipici ad illustrare la morte ed il suo regno, come l’isola dei morti di Böcklin o le raffigurazioni dell’altro regno, il regno di Ade, il regno dei morti, il Walhalla. Dunque la morte non è un’idea astratta, ma è un insieme di immagini.

Fu in Egitto che, per la prima volta nella storia dell’umanità, l’evento mortale fu riconosciuto degno di teoria e di interpretazioni, divenendo oggetto culturale a tutti gli effetti. Da allora, il dialogo con l’aldilà non si è mai interrotto, fino alla grande svolta dell’Occidente, dove l’oblio del passato e il sovrainvestimento nel futuro rappresentano ad un tempo la “fede nel divenire” della scienza e della tecnica, che tendono all’accelerazione con l’accumulo delle scoperte e delle innovazioni che un giorno dovrebbero preservare l’uomo dal decadimento fisiologico e dalla morte.

“Noi siamo morti. La morte è il sonno della vita reale”, scriveva Fernando Pessoa.

Dato che l’immaginazione occulta o comunque trasforma la realtà, queste immagini fungono da schermi protettivi far i vivi e il nulla. Per i superstiti è importante costruire un mondo immaginario simmetrico, una copia immortale del proprio mondo e che questa copia possa mantenere scambi con il mondo terreno. Questo quindi è l’uomo, un essere con troppo sapere e troppo poca vita: gli dei sono immortali, gli animali non sanno di dover morire perché non possiedono la conoscenza; solo l’uomo sa di dover morire. Il sapere dell’uomo crea così una condizione intollerabile: chi è mortale non dovrebbe saperlo.

Scrive Marsilio Ficino: “nell’uomo troppo è il sapere e troppo poco il tempo per vivere”. Si configura così un equilibrio instabile come un bilanciere (dal tedesco “Unruhe”, inquietudine). Sant’Agostino riproporrà questa “inquietudo animi” nelle Confessioni: “inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te” (inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te). Solo per l’essere umano l’inquietudine è ansia, bisogno di immortalità: per eccesso di sapere, l’uomo è caduto fuori dal recinto naturale e deve fabbricarsi un mondo artificiale dove poter vivere: questo mondo è la cultura. La cultura (dal latino colere, coltivare) scaturisce dalla consapevolezza della morte e dell’essere mortali, è il tentativo di creare uno spazio e un tempo nel quale l’uomo possa prolungare – oggi per mezzo della tecnica – il suo limitato orizzonte di vita.

Cosa ci aspetta in futuro in occidente? Il progetto originario quanto essenziale di abolire la morte, un sogno collettivo radicato nelle più buie zone della coscienza umana, pare, per mancanza di credo nell’immaginario, avviato ad una tragica fine. La morte come finzione non può più esistere perché è privata dalle metafore, spogliata dalle parole e dalle immagini atte a raccontarla e a rappresentarla. La morte come l’Atlantide o l’Eldorado sono continenti sommersi, non esistono senza le parole.

Dunque diamo spazio alla parola. Non si può parlare di morire in tutte le sue dimensioni interiori, ma piuttosto quello del “mio morire” anche se questo fatto, il mio morire, esula dalla mia capacità e possibilità di esperienza e di espressione. Così parleremo del morire dell’altro e cercheremo di evocare la morte con le parole. Drammatizzazione della morte. Colui che sta per morire è il personaggio principale del dramma

Certo non si può parlare della morte senza parlare della vita, perché parlare dell'organizzazione sociale della morte rimanda all'organizzazione sociale della vita. Se oggi, in Occidente, il termine invecchiamento non dà più l'idea del progresso verso la saggezza e la serenità, ma quell'orrenda degradazione funzionale, è perché è cambiato il rapporto fra uomo e corpo. Il cadavere, il morante, il vecchio, sono categorie di scarto.

Questa visione disumanizzante ha dato corpo ad una serie di strategie per eliminare in primo luogo il logoramento della macchina-corpo sotto la categoria del restauro e quella dei morenti e cadaveri sotto la categoria della distruzione e dell'occultamento.

Ecco, una tecnica per l'occultamento della morte è la sua mascherazione.

In fondo fa parte della mascherazione della morte anche tutta quella pratica di lavare e vestire un morto, di mettergli in tasca un viatico per l'altro regno, sia un soldo o un rametto di sambuco, che va fino alle pratiche delle "Funeral Home" americane, saloni di bellezza per i morti. La vera maschera della morte è la malattia. Preso in carico dalla casta dei medici, che decide della vita e della morte dei suoi sudditi, il morire è ridotto ad un fatto banale, al livello tecnico di una malattia grave, non appartiene più né a chi sta agonizzando, né ai suoi parenti. Il morire non è più un evento pubblico e sociale, ma un fatto clinico e segreto, il proseguimento di un abbandono già iniziato all'insorgere della malattia mortale, ma, in fondo, condiviso con un senso di profondo rifiuto, anche da chi ci sta vicino.

Come risolverlo? Con la condivisione della morte.

Quando Carmela la racconta, ed è una storia antica, sembra racconti di sé, dei suoi, di quelli che ha visto ed allevato. Berto e Rosa stavano là, in quella casa, e si volevano bene. Poi Rosa si ammalò e Berto andò da tutte a chiedere erbe ed unguenti per guarirla. Ma lei non guariva, stava male. Si facevano le novene, si prometteva di andare a Pietralba per voto, ma lei, così bella e colorita, diventava pallida e gonfia e strana. Strana, non si interessava più della casa, dei figli. Non le interessavano più le beghe del paese.

Il latte andava acido.

Berto diceva che gliela avevano cambiata, che le voleva tanto bene, ma che gliela avevano cambiata. Un giorno andò dalle donne e disse, nella bruma di un giovedì, che quasi nevicava, disse le parole della paura e della rinuncia. Davanti alle donne disse il Berto: La mia Rosa non è più lei, quella così gonfia e piena di piaghe, mi fa schifo.

Cominciava a nevicare e sembrava che il cielo e le donne piangessero. Tutti erano fermi, il Berto, le donne, la neve e il silenzio. Poi parlò Carmela, la grande.

Le sue parole caddero come fiocchi sottili, fredde e solitarie.

Parlava delle montagne, alte e lontane, e del mare, questo arcano ricordo. Poi, piano piano, arrivò a parlare della valle, delle case con il fumo caldo. I fiocchi si facevano falde. Le case si popolavano di persone, quelle che tutti vedono e quelle che non tutti vedono, ma che ci sono, tutte strette attorno alle case, al fumo e al caldo. I ricordi erano dolci, ma la parola di Berto rimaneva conficcata nel terreno fra Berto e le donne. Lievitarono altre parole: fame, paura, morte.

La voce di Carmela si alza e ulula con il vento fra le vette e grida la ribellione.

La tempesta cresce e scompone gli scialli delle donne.

Gli occhi si accendono, la sfida alza le fronti.

Berto ulula con la voce del vento.

La voce di Carmela non riesce a rievocare il ricordo del mare che è rimasto attaccato alle vette.

Il volto delle donne è più grigio, gli scialli più neri e nevica.

Schifo, sfida, potere.

Noi non vogliamo il dolore.

Le fronti sono piegate. Si alza la litania.

Padre allontana da me questo calice.

Poi il silenzio.

Carmela ritrova una voce d'argento, remota. Ecco, si erge nella sua statura, nella neve è più alta della montagna. Padre, non mi piegherai con il dolore. Noi, gli uomini, abbiamo la capacità di ricrearlo, sempre, lo ricreiamo e ce lo ributtiamo in faccia. Questo è la nostra ribellione. Il dolore non c'è perché c'è sempre.

Berto e Rosa.

Non nevica più.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire... Questo passo dell'Ecclesiaste, che scandisce nella sua estrema e nuda semplicità il ritmo della vita e della morte e il susseguirsi inesorabile delle stagioni e delle generazioni, può ben rappresentare la modalità e la percezione che l'uomo occidentale ha avuto, e in parte ancora ha, della propria esistenza. La vita e la morte, da essa indissociabile, sono state viste e vissute come "fatto naturale", ognuna con i propri tempi, i propri segni distintivi, le proprie paure e certezze. Per millenni la morte è rimasta immobile, la sua fisionomia ben scolpita nel volto del morente e di coloro che lo accompagnavano nel momento della fine.

La tomba non è altro che il primo monumento umano eretto intorno alla vittima espiatoria, la culla primigenia delle significazioni, quella più elementare e fondamentale.

Non esiste cultura senza tomba, non c'è tomba senza cultura; la tomba è al limite il primo e l'unico simbolo culturale (René Girard).

Sulla morte di Kahlil Gibran: Allora Almitra parlò dicendo: Ora vorremmo chiederti della Morte. E lui disse: Voi vorreste conoscere il segreto della morte. Ma come potrete scoprirlo se non cercandolo nel cuore della vita? Il gufo, i cui occhi notturni sono ciechi al giorno, non può svelare il mistero della luce. Se davvero volete conoscere lo spirito della morte, spalancate il vostro cuore al corpo della vita. poiché la vita e la morte sono una cosa sola, come una sola cosa sono il fiume e il mare. Nella profondità dei vostri desideri e speranze, sta la vostra muta conoscenza di ciò che è oltre la vita; E come i semi sognano sotto la neve, il vostro cuore sogna la primavera. confidate nei sogni, poiché in essi si cela la porta dell'eternità. La vostra paura della morte non è che il tremito del pastore davanti al re che posa la mano su di lui in segno di onore.

In questo suo fremere, il pastore non è forse pieno di gioia poiché porterà l'impronta regale? E tuttavia non è forse maggiormente assillato dal suo tremito? Che cos'è morire, se non stare nudi nel vento e disciogliersi al sole? E che cos'è emettere l'estremo respiro se non liberarlo dal suo incessante fluire, così che possa risorgere e spaziare libero alla ricerca di Dio? Solo se berrete al fiume del silenzio, potrete davvero cantare. E quando avrete raggiunto la vetta del monte, allora incomincerete a salire. E quando la terra esigerà il vostro corpo, allora danzerete realmente.

“Oma, si fa fatica a morire?” mi chiede il mio nipotino Moritz. “Dipende – rispondo – se sei ammalato certamente la morte è legata alla fatica e al dolore, ma se muori da vecchio, ti spegni come una candela che ha finito la sua cera.” “Certo – risponde Moritz – si fa molta più fatica a nascere che a morire. Prima di nascere sei lì nella pancina della mamma, al caldo, tranquillo e poi nasci e senti un mucchio di rumori, ti colpiscono i colori, gli odori... Sì si fa più fatica a nascere che a morire.”

Io rimango senza fiato. Cosa può ricordare una creatura della sua nascita e lui poi, che è nato senza travaglio con il taglio cesareo. E latere matre eiectus? Nascere e morire. Le dottrine della forma da Aristotele a Bergson, presuppongono una forza iperorganica, un'entità suscettibile a divenire separata dal corruttibile. È l'intelligenza per Aristotele, l'essere per Tommaso d'Aquino, l'io per Maine de Biran. Le teorie della caduta passano per Origene, Pitagora, Empedocle, Platone, la gnosi di Platino, definiscono la vita come incontro ed eterogeneità e la morte come separazione ed omogeneità, cioè come ritorno all'universo dell'Uno-tutto eterno. L'anima quindi si allontana dal corpo. Lucrezio dice “Con la vecchiaia e la morte la sostanza dell'anima si dissolve, simile al fumo delle zone alte dell'aria” (Lucrezio, *De natura rerum*).

Compte e Marx, riducendo ciò che è psichico in biologico, concepiscono la morte come un ritorno per dispersione della materia alla materia, e riconoscono una sola immortalità possibile agli uomini, quella sociale, nella memoria dei sopravvissuti e attraverso i propri discendenti.

Il morire non è un puro fatto di conoscenza, ma un dato dell'esistenza.

Insomma che cosa è vivere per l'uomo d'oggi?

Al riparo della sua concezione ciclica del tempo, l'umanità arcaica si difendeva dal nuovo e dall'irreversibile, ad ogni stagione, ad ogni lunazione il tempo rinasceva e l'uomo, inserito in un tempo che era un perpetuo presente, viveva. Tutto era stabilità e riproduzione, due categorie sacre che organizzavano il mondo. La tragedia dell'uomo moderno è quella di essere caduto in un tempo che distrugge: il presente è inafferrabile e la durata non si può abolire. Alla morte, punto di rinascita è sostituita la morte, punto di annientamento collocata, nel migliore dei casi, alla fine del logoramento."essere per la morte" come afferma Heidegger o comunque essere per la sopravvivenza?

Cosa rimane? Guarire sempre e durare, durare, durare, oppure, ricreare, almeno con le parole, quel mondo di speranze, di miti e di riti che iniziano con la vita e continuano attraverso le vite, facendo perdurare, attraverso la tradizione, la paura della morte, ma anche il fascino dell'ignoto?

Parlare della morte è sempre una sfida al reale, un tentativo di oggettivare il nulla che nello stesso tempo lo fa esistere e lo nega. I segni, più che segnalare ciò a cui rimandano, producono magico potere. I miti che parlano della morte sono fatti di parole che hanno la capacità di trapassare il nulla. I miti rassicurano, promettono di aver fiducia, di avviarsi verso l'ignoto che essi illuminano. Presso la maggior parte delle culture, la morte – salvo quella causata dalla violenza – è sempre dovuta a cause soprannaturali, siano esse rappresentate da divinità, spiriti o stregoni. In pochi casi, come tra i Wadjagga del-

l’Africa Centrale, essa è ascritta alla vecchiaia; spesso inoltre si crede che la malattia e la morte siano dovute alla fuga dell’anima dal corpo (proprio come è scritto poeticamente nell’Antologia di Spoon River: “E mentre la baciava con l’anima tra le labbra, l’anima, d’improvviso, gli sfuggì”. Ma anche tra i Greci i congiunti ricevevano l’ultimo respiro del morente attraverso il bacio, l’ultimo saluto, l’ultima parola.

Il racconto, la finzione, la parola.

Proverò ad esaminare, attraverso il racconto, alcune tematiche che l’uomo ha riservato alla morte e che paiono nuove anche se sono da sempre esistite, come da sempre esiste la paura di non essere più. Questo la morte, ma i morti?

Nel contesto mitologico l’uomo è un essere ibrido: ha il sapere degli dei ma non è immortale, combina in sé il sapere (il frutto dell’albero della conoscenza) e la morte. *Il primo mito sulla morte è babilonese: racconta di Adapa, figlio di Ea. Ea è il dio della sapienza che poté trasmettere al figlio il suo sapere, ma non l’immortalità. Adapa è citato dinanzi al trono di Anu, il re degli dei. Ea gli suggerisce di non accettare alcun cibo dagli dei perchè potrebbe trattarsi dell’alimento della Morte. Adapa rifiuta il cibo, ma si trattava dell’alimento della Vita, poiché gli dei intendevano por fine alla sua situazione insostenibile, facendone un dio. Così nasce il precario connubio tra il sapere e la morte. L’origine della morte come risultato di un “messaggio sbagliato” si trova anche presso altre civiltà. Tra gli Ottentotti troviamo un mito molto diffuso in Africa, in cui la lepre è incaricata dalla luna di portare agli uomini il seguente messaggio: “Come io tramonto e rinasco a nuova vita, così voi morirete e risorgerete”. Ma la lepre, sbagliando, trasformò così il mes-*

saggio: *“Come io tramonto e non rinasco a nuova vita, così voi morirete e non risorgerete”*. La luna, irritata, con un colpo tagliò in due il labbro della lepre, ma il danno ormai era fatto ed era irrimediabile.

Molti popoli, all'approssimarsi della morte, abbandonano il morituro nelle condizioni più confortevoli possibili, vicino al fuoco, poi lasciano le vicinanze e ritornano solo dopo un considerevole lasso di tempo (Yerkla-mining dell'Australia, Baumanas del Sudan, Dorachos dell' America Centrale, ecc.). Un'usanza alternativa all'abbandono del moribondo è il suo seppellimento prematuro, mentre è ancora in vita (indiani del Chaco del Paraguay, Isole Fiji, Ottentotti, Bantu, ecc.). Pratiche come queste hanno più di un'origine: motivi economici, superstizione, il fatto che la cura per i vivi deve essere superiore a quella per i moribondi, l'orrore per i corpi dei defunti (Yakuti della Siberia), e così via.

Nella tradizione antica, nelle case, corpo esterno, protezione del nostro guscio di carne, si trovava una finestra che era detta la “finestra dell'anima”. Questa finestra veniva aperta due volte nel tempo di una esistenza: il momento della nascita, per far entrare l'anima, e il momento della morte, perché l'anima potesse uscire dal corpo. La “finestra dell'anima” deve rimanere aperta solo per un attimo, per paura che l'anima presa dal terrore del nuovo, ritorni. In Francia, Germania e Svizzera non è infrequente staccare una tegola dal tetto facendo così un pertugio, un'uscita, una finestra per l'anima. Un'altra pratica comune a tutte le popolazioni d'Europa è quella di fermare tutti gli orologi della casa e di coprire tutti gli specchi, o di girarli contro la parete, subito dopo la

morte, col fine di disorientare lo spirito. L'abitudine di capovolgere tutte le cose in occasione della morte è molto frequente. Tra i Tarahumara del Messico Settentrionale, le offerte votive sono capovolte, perché quella è la posizione corretta nell'aldilà, che viene visto come un mondo rovesciato (dove sulla terra è giorno, nell'aldilà è notte e viceversa). Quando qualcuno muore, i presenti compiono gesti e azioni con la mano sinistra, segno dell'immagine speculare con cui si rappresenta l'Aldilà. Altre volte si vuotano tutti i recipienti, per impedire allo spirito di annegare. L'immagine speculare della morte riporta inevitabilmente alla questione del Doppio (*Der Doppelgänger*), oggetto del lavoro originale di un allievo di Freud, Otto Rank. Qualche anno dopo la pubblicazione dell'opera di Rank, Freud rielaborò e scrisse il suo *Das Unheimliche* (Il perturbante) pubblicato nel 1919, che riprendeva il lavoro di Rank sul piano delle rappresentazioni apparentemente derivabili da una percezione: lo sdoppiamento dell'io e la rappresentazione della morte non come limite dell'esistenza, ma come la sua "doppia" faccia.

Non la morte, ma i morti sono un tabù, un anatema cioè orrore, disgusto, esecrazione. Una delle caratteristiche del tabù è quella di essere contagioso. Non è chiaro se il tabù del morto sia legato al corpo in sé, il corpo come veicolo e segno tangibile della morte, o il corpo in connessione con qualche spirito. Mentre un corpo morto è sempre un tabù, uno scheletro è solo un simbolo. Sulle ossa si può meditare, sul cadavere no.

Cosa accade in Occidente? "Quanto alla situazione del morente nell'ambiente ospedaliero ci sarebbe molto da dire... In ogni caso è chiaro che la burocratizzazione

e le strutture organizzative dell'ospedale rappresentano una forma di negazione della morte: esse sono create per curare e per guarire... quando non c'è più nulla da fare, il malato diventa l'occupante inopportuno di un letto... Il legame che lo univa al medico e al personale curante diminuisce e alla fine si rompe... Per il moribondo comincia così una penosa relegazione: le visite del personale si diradano e diventano sempre più furtive, gli operatori che si recano al suo capezzale hanno posizioni sempre più basse nella gerarchia: il medico, l'assistente, l'infermiera, la caposala... La distanza relazionale, spaziale e temporale significa senza dubbio l'emarginazione del paziente. Certamente non si vuole vedere la morte, ma soprattutto si vorrebbe fare in modo che essa non ci fosse”.

A questo proposito i riti e le manipolazioni dei morti. La vera paura è quella della decomposizione che è il terrore di perdere la propria individualità. Sono stati allora ideati tre grandi procedimenti che sopprimono l'immagine della decomposizione nel mondo dei vivi: distruggere, dissimulare, o conservare il cadavere.

Per quanto riguarda la distruzione si ha in primo luogo la cremazione, con conservazione delle ceneri in urne o la dispersione delle ceneri, vi è poi l'abbandono del cadavere alla fame degli animali o delle intemperie o l'endocannibalismo il mangiarsi il morto, e, come ultimo la dissimulazione con immersione o il seppellimento.

Si parla dell'endocannibalismo in ogni tradizione.

La colpa primordiale è il gesto che fa scomparire l'esistente.

Questo è il gesto di chi mangia.

Obbligatoria ed inestinguibile è la colpa, poiché gli uomini non sopravvivono, se non mangiano.

La colpa è intessuta alla fisiologia e continuamente si rinnova.

Chi incontriamo all'altro capo della colpa?

La divinità ed il sacrificio.

“Assaggiate il morto – non fatevi scrupolo.”

Così la preghiera dei morti degli eschimesi che abbandonano i loro corpi morti alla fame degli orsi.

E ancora, per rimanere vicini alla nostra cultura:

“Padre allontana da me questo calice prendete, mangiate – questo è il mio corpo.”

E così si canta nelle steppe per un banchetto sacrificale:

*“Alla mia bocca aggiungete una bocca,
alla mia lingua una lingua aggiungete,
al mio ventre un altro ventre aggiungete,
alle mie mani nuove mani aggiungete,
ai miei piedi altri piedi aggiungete.*

Mangiate il mio corpo,

prendete il mio fegato,

ecco solleviamo l'offerta,

bene accettate vi siano le mie viscere,

ornatene le cime delle montagne,

senza voce parlate lungo le strade d'ombra.

Intercedere per noi davanti a quest'ara.

Noi mangiamo il tuo incantesimo e saremo il tuo spirito,

mangiamo il tuo cuore e saremo la tua forza,

inghiottiamo il tuo raziocinio e saremo più giusti.

*L'aria che tu hai respirato si mescolerà al nostro sangue
e noi saremo te.*

Sacra è l'unione che nasce dal sacrificio.”

O, molto meno miticamente: Una bocca da mangiare di baci.

Perché quello dell'appropriarsi dell'altro, mangiandolo, è sempre stato il pallino dell'umanità.

Quale atto più cannibalico di quello dell'amore?

Ingestione, metamorfosi, mutazione.

E mutiamo ancora.

Quale memoria di questo atto rimane nei racconti?

“Un uomo andò nel bosco. Era un cacciatore in una notte di luna. La luna splendeva alta nel cielo. Lontano i lupi ululavano. Un lamento lugubre e ripetitivo, come la preghiera di un bimbo malato, il grido di un prigioniero, un singulto che usciva dal suolo, come una vapore malsano. Il cacciatore sostava, dimentico della caccia, preso da quel ritmo arcano di ululato, di pianti d'amore e di nostalgia. La luna splendeva alta nel cielo, irraggiungibile come il sorriso di un'amata perduta. Dal cuore del cacciatore rotolò una lingua d'agonia che si spingeva sù verso la gola. La sua bocca s'aprì in un urlo uguale a tutti gli altri nella notte. Vicino a lui apparve un'ombra. Il cacciatore le si scagliò addosso. Braccia contro braccia, petto contro petto, i denti frementi nell'ansia del mordere, del colpire. Poi l'ombra cadde. Il cacciatore le fu sopra e con le unghie le spezzò il petto e le strappò il cuore. Lo alzò sanguinante alla dea Luna, poi si accucciò e, come un animale, lo divorò. L'alba non era ancora spuntata.”

Quella dei cacciatori che mangiano il fegato o il cuore delle loro preda è il pasto sacrificale in onore della divinità, i cibi rituali in onore dei morti e il viatico, il cibo che accompagna il morto nel suo viaggio verso l'Aldilà. Ma ancora la tradizione muta questo impulso ad appropriarsi del morto facendolo “vivere” attraverso il proprio corpo con una mutazione. di personaggio. Ecco la storia

“I vecchi raccontano che fino a che il corpo del defunto è nella casa, lo spirito rimane dentro di lui con i suoi impulsi e desideri. Si dice che i morti ‘freschi’ hanno una gran fame e se non c’è niente intorno da mettere sotto i denti si mangiano i fiori, i mobili, i ceri o addirittura i buoni parenti o i vicini che fanno la veglia. Ma veniamo alla nostra storia. A Vigo di Fassa era morta una donna che si chiamava Vittoria e la sua vicina le faceva la veglia. Ad un tratto la morta si levò a sedere e disse alla vicina: “Dammi la mia dentiera che è nel cassetto”. Avuta la dentiera si getto sulla vicina per mangiarsela, ma questa, svelta, tirò fuori dalla tasca una manciata di fave e le diede alla morta pronunciando le parole: “Per Jup e Plut e Cerb, mangia le fave e lasciami stare”.

E la morta rispose: “Mangerò le fave che guariranno te e me dalla fame eterna”. Fu come fu. La vicina ebbe sempre da mangiare e la morta morì sazia.

Dinanzi alla ‘confusione’ e alla desolazione di una modernità, ormai apocalitticamente tramutatasi in una macchina inarrestabile di massificazione e di omologazione, dinanzi ad un universo dove non esistono valori trascendentali né tanto meno morali assolute, dove l’unico significato è quello che ci si crea da sé, si staglia il racconto della morte. Nessuna conversione in limine mortis.

Il problema semmai sta tutto nel come prepararsi ad affrontare la fine della vita o come svelare il mistero del tempo che ci resta. In altre parole come leggere i “segnali di morte” alla ladina i segnal partenop.

Non bisogna mai scopare una casa di notte, allontana i defunti che tornano nei posti dove sono vissuti.

Sognare un bicchiere che si rompe è segno di morte.

Sognar galline bianche segna la morte di un amico.

Gli occhi scuri mantengono la loro luce anche dopo la morte. Gli occhi chiari si annebbiano.

Se vedi un cadavere dagli del tu. Nella morte siamo tutti parenti.

Ai morti non si deve chiedere l'età.

Al morto bisogna togliere gli ori e gli anelli, altrimenti non diventa santo.

Al morto bisogna frugare negli abiti. Se ci rimane tabacco andrà all'inferno.

Accompagnando un morto si devono seguire i sentieri della morte, fermarsi ad ogni capitello e dire una preghiera.

Se uno muore di mala morte o comunque troppo presto, vagherà accanto al suo luogo di nascita fino al consumare del suo tempo.

Sulla fossa piccone e badile vanno messi in croce. Altrimenti il morto non risorgerà.

Se in una casa stridono i grilli presto morirà qualcuno.

Se di notte si sente battere alla porta, si devono contare i battiti. Sono gli anni che il padrone di casa ancora vivrà.

Se si sente recitare il Padrenostro a mezzanotte è un segnale di morte.

Macchie gialle sulle dita sono segni di morte.

Chi sposta i cippi di confine e condannato, dopo morto, a vagare fino a che qualcuno non gli chiede: Dove l'hai preso e rimette il cippo al suo posto.

Se l'orologio batte le ore mentre suonano le campane a morto ci saranno altri morti.

Nella casa dove morirà qualcuno gli orologi si fermano.

Per quanto riguarda il coprire gli specchi, la tradizione è molto antica.

Ciò che si riflette e si sdoppia nello specchio o nella superficie dell'acqua che rimanda l'immagine di se stessi non sarebbe dunque che la rappresentazione della morte e quindi dell'aldilà. Così, la figura del Doppio, in un sistema simbolico che muta di segno e di prospettiva, porta sempre con sé alcunché di demoniaco. Ciò significa che ogni uomo "è" la morte, almeno presso le società primitive, dove essa è onnipresente in quanto parte integrante della cultura e – soprattutto in Africa – presente dovunque e in ogni momento della vita.

Quando si vuole raffigurare la morte, si pensa più volentieri allo scheletro che al cadavere: quello è più confortante di questo, e anche meno tragico. In Sicilia, in occasione della festa dei morti, si mangia volentieri un cranio o una tibia di zucchero. Il cadavere, invece, provoca repulsione. Bisogna sempre sbarazzarsi del cadavere, e questo non è vero solo per l'assassino dei film. Sembra che l'orrore ispirato dal cadavere sia universale. Questo anche oggi dove i mass media ci propinano molti cadaveri al giorno?

Mai come oggi le guerre sono state così micidiali, né le minacce di polluzione e di disastri nucleari così drammatiche, né la corsa agli armamenti così costosa: per non parlare degli incidenti stradali, delle aggressioni e degli omicidi su commissione. Il disprezzo per la vita umana si fa sempre più preoccupante e parole che sembravano in disuso, come genocidio e etnocidio, tornano tristemente di moda.

La morte però appare anche sotto varie manifestazioni che attraggono l'interesse morboso del pubblico: "quando" un individuo può dirsi veramente morto?

Quando il cuore cessa di battere o quando non c'è più attività cerebrale? Chi può onestamente garantire che la seconda scelta non sia priva di dubbi, quando si sa che ci sono state persone risvegliatesi dopo mesi e mesi di coma? Questa è l'epoca della nuova deontologia, dei trapianti, dei donatori d'organo, della morte che fa rinascere a nuova vita.

Il vecchio Luis, il mezzadro di mia nonna mi raccontava:

“Quando morì mio nonno, che faceva l'orologiaio, tutti gli orologi di bottega cominciarono a suonare e si fermarono precisamente sulle sette, un'ora dopo la sua morte. Quando, dopo un'ora, mio nonno uscì dalla sua buccia, attraverso la finestra dell'anima, tutto tornò normale. Solo l'orologio a pendolo continuava a camminare senza che qualcuno gli desse la carica. Anche questo durò poco e ci volle la mano della nonna per ricaricarlo. – Peccato – diceva mia nonna, – ora mi tocca fare anche questo oltre a tener bottega ed allevare i figli. Potresti ben darmi una mano, anche da morto – diceva mia nonna alla fotografia del marito.

La fotografia la guardava con la solita aria beffarda.

Quando la nonna non ne poteva veramente più girava la fotografia e faccia all'ingiù. Allora tutti gli orologi suonavano e la sedia dove sedeva di solito il nonno, scricchiolava.”

Ma esiste una comunicazione fra questa vita e una vita successiva?

O, a dirla con altre parole, i morti possono tornare su questa terra?

Certamente secondo la tradizione questo è possibile. Anche la letteratura, quella alta, ha conservato memoria di incursioni nel regno dei morti e di colloqui con i tra-

passati. Non mi soffermerò su questa parte dell'argomentazione, ma, più propriamente sulla tradizione e sui racconti della nostra terra.

“Il paesaggio non racconta i suoi sogni: lettere sono superfici, cortecce, nodi. Lo steccato ed il vallo non separano il giorno dalla notte. Gli animali conoscono il solco ed il pendio, ma sanno dell'attesa e della morte. Gli uomini posseggono la memoria, usano il tempo e parlano con i loro morti. Quando la notte si può afferrare con le mani la memoria scivola fra steccato e vallo. Nell'irrequietezza si arroccano gli animali. Il tarlo arresta il suo rodere. Il vento è silenzio. Nella casa il passato sfonda la notte e parla con passi chiodati, sicuri a riconoscere i luoghi, ad evitare gli ostacoli. Il tracciato è fisso nell'inquietudine. Le fermate sono ricordo, rimpianto, rimorso. Quel rumore è lì e la casa non riesce ad incorporarlo. Così ogni volta.”

Io non l'ho visto, ma raccontano che tutto il paese sapeva. Alle volte, la notte, il bestiame veniva preso dall'inquietudine. La mattina la bestie erano più magre. Qualcuno tirava fuori da loro la loro carne. Venne il frate e lo tirò fuori dalla stalla. Tutti lo videro, il frate che tirava e quello che era tirato. Era il Tone che era morto, ma vivo. “Non dategli l'acqua” diceva il frate, “se no ha diritto di casa.” Poi lo confinarono nella pietraia e lì, ogni notte le pietre rotolavano.

Era lui che strappava la carne dalle bestie vive.

“Anche i morti hanno l'usanza di celebrare la santa messa, ma così presto alla mattina che nessuno fa caso quando suonano le campane. Una vecchia che non sapeva più dormire, una notte si diresse alla chiesa. La porta era aperta e la chiesa piena di oranti. Fra questi la vecchia riconobbe alcuni parenti che erano morti da tempo. Uno dei parenti le andò incontro e le disse di non disturbare la messa

dei morti e di lasciare un pezzo del suo vestiario, e, mentre si allontanava, le mise in mano una candela accesa. La vecchia si sentì gelare e si augurò di non essere lì, ma lontana, nella sua casa calda. Fuori nel cimitero corse così in fretta che le cadde per terra una delle sue sottane. La mattina dopo si recò alla messa. Trovò la sua sottana strappata in mille pezzi, sparsi sulle tombe dei suoi parenti. La candela che aveva portato a casa era un osso di morto.

Dopo tre giorni la vecchia morì di terrore.”

Ma si può anche avere un altro approccio con i propri morti, un approccio di continuità di complicità, di comunità.

“Amico mio,

quando la notte difendo la mia veglia dagli assalti del sonno, invento la tua immagine.

I tuoi occhi che mi guardano da lontane trasparenze, riempiono la mia memoria, incapace di oblio.

Ti parlo. Ecco, ti dico, in fondo, malgrado tutta questa notte che scivola assorta e di profilo dalla dolorosa stratificazione del giorno, malgrado le colpe e le paure che sfumano la tua immagine fra l'armadio e la parete, malgrado il tempo e le morte stagioni e altre cose che non so e che non voglio sapere, malgrado tutto, insomma, io so che ci sei.

Poi dormo il vuoto del tempo”.

Il ‘vuoto dell’altro’: non è questa la morte? Così si definisce quella sensazione di presenza/assenza che ci dà la scomparsa di una persona. Il poeta portoghese Fernando Pessoa ha scritto che ‘morire significa semplicemente non essere visti’, perché il ricordo della persona rimane per sempre in chi l’ha conosciuta. Il concetto di fantasma, o di ‘esistenza altrove’ di qualcuno, si fondono in questa sensazione contraddittoria di presenza/assenza.

Quando il morire è uno strappo particolarmente ingiusto nel tessuto della vita, la tradizione popolare contempla i possibili ritorni.

Il Tone non sa rassegnarsi. La Mara gli muore dopo avergli dato la bambina. Gli muore e lui la vuole per sé e per la bambina che avevano tanto desiderata.

La notte, accanto alla morente, chiama a raccolta tutti i suoi morti e li scongiura di lasciargli la sua Mara e di aiutarlo.

In cambio promette messe votive, doni per la chiesa, una nuova pietra tombale per la zia Carlotta, ma niente, i morti non lo vogliono ascoltare.

Promette, promette...

Ecco, promette una parte della vita che gli è stata assegnata in cambio di un pezzettino di vita per sua moglie.

Tutto si ferma. È mezzanotte. L'orologio gira all'incontrario, la bimba piange forte.

La Mara sia rialza come dopo un lungo sonno, canta una strana canzone e allatta la bambina.

Il Tone è più vecchio di sette anni."

E, ancora, una storia di una che non sapeva morire e di uno che non sapeva vivere.

Dsendalina, la figlia del re, sta al balcone e guarda passare il popolo che va al mercato.

Tra la folla c'è il pastore con la voce più bella. Lei lo ama e ne è riamata, ma come potrà dire alla sua gente che vuol fuggire con un pastore che sa solo cantare?

Lei, Dsendalina, fuggire senza una festa di nozze pari al suo grado?

La vecchia nutrice la vede addolorata e le consiglia di morire alla sua vita di regina, per rinascere alla vita di pastora.

Dsendalina china il capo e tanta è la sua passione che muore.

Il popolo piange, il pastore si butta sulla sua tomba e chiama a raccolta gli spiriti che gli diano consiglio.

Chiama gli spiriti con la sua splendida voce. Chi non ascolterebbe un pastore senza nome che crea con il suono ad ogni sentimento?

Il pastore canta: Morta è Dsendalina, ma il pastore senza più la sua divina fanciulla non sa più vivere.”

Ecco, lo spirito di Dsendalina risponde. “Io sono morta per rinascere vicino a te. Non ero capace di vivere, la mia non è una vera morte. Combatti con gli spiriti e pregali di riportarmi vicino a te”.

Il pastore canta e la sua voce incanta gli spiriti. Ecco Dsendalina è vicino a lui. Ma la lotta con la morte e i suoi spiriti ha profondamente segnato il pastore. Da quando ancora un suono è riuscito a forzare le leggi del creato, egli continua a cantare per i morti e la sua vita non è più vissuta.

La vecchia nutrice, che è una Bregostana, ha pietà dei due infelici e chiede che il pastore e Dsendalina vivano una vita di mezzo, che siano giorno e notte, suono e silenzio, né morte né vita. Questa è la storia di una che non sapeva morire e di uno che non sapeva vivere.

Vera morte o morte apparente?

Per quanto riguarda la “conservazione” in uno stato di finta morte o di un po’ prima di morire mi viene in mente il congelamento, assai simile a quello che nelle fiabe, è il tempo di attesa per rinascere. Una per tutte la Bella Addormentata che se ne sta lì cent’anni, in morte apparente o meglio fermando il tempo in attesa di morire.

Quello della morte apparente è uno dei temi più cari alla modernità.

Si va dal coma alle pratiche di conservazione in stato vegetativo.

Cosa si intende per coma? Si intende, almeno letterariamente, una specie di sonno profondo, dal quale, essendo un sonno, ci si può svegliare o scivolare nella fine del sonno, cioè nella morte. Ma quando ci si potrà svegliare dal coma e come? I fatti come quelli di Eluana o di altri ci pongono davanti a questo problema. C'è uno splendido film di Almadovar, "parla con lei" che racconta, fra l'altro, di come il "parlare", con chi è in coma è un tentativo di svegliare la "comunicazione", se nell'individuo in coma si è conservata, almeno in piccola parte, una qualche energia o vita degli organi. Altrimenti?

La tradizione popolare ha esempi di questo tentativo ad oltranza di voler mantenere "viva" una parvenza di vita, anche se, come spesso la tradizione fa, spinge il discorso all'estremo.

In un paese dell'Alta Val d'Isarco abitavano due sorelle ed un fratello, tutti e tre da sposare ed ormai vecchi. Prima erano devotissimi, poi per una osservazione del parroco, non andavano più in chiesa. Una delle sorelle, un po' demente, muore per prima. La amano tanto. La mamma, prima di morire l'ha raccomandata a loro e loro l'hanno curata, tutta la vita.

La morte non ha cambiato il loro rapporto con lei. In fondo non hanno fatto che tenerla pulita, nutrirla, guardare che non si facesse male.

Ora è così bella. Sembra che dorma. Perché portarla via e metterla sottoterra? Nell'aldilà non si sveglierà di certo. Qui forse. Altre volte è stata lì immobile per ore e giorni.

Non la vogliono perdere e la mettono in soffitta, come le cose preziose che non servono più.

La vestono, la cambiano, le portano da mangiare come hanno fatto sempre. Viene il caldo e dalla soffitta esce un ter-

ribile odore. I vicini parlano e la faccenda è scoperta. La sorella viene sepolta e i due fratelli sono messi in ricovero. Il parroco va a trovarli e parla loro della vita eterna. Il vecchio è muto e non ascolta. “Il mio cuore è freddo e non riesce a scaldarsi – dice la vecchia – è arrivata l’estate ed io non me ne sono nemmeno accorta.

Che cos’è quindi la morte? L’uomo è un apparire che accede all’essere solo nella morte.

Ad ognuno un suo discorso soggettivo. Per me la morte è una landa, arcana, ma non desolata, è un paesaggio come quello del grande nord o le aspre montagne del Tibet, o un deserto, luogo delle immagini.

Per me la morte è come la fine di un racconto del quale rimangono, per il ricordo proprio e di chi ha condiviso la vicenda, brani in luce ed ombra, eredità e memorie, comunque presenze.

Rispondere letterariamente con Lev Tolstoj nelle ultime splendide pagine di *La morte di Ivan Il’ic* o *Tre morti* quella della ricca signora, del mugik e dell’albero che sarà croce o la *Chalstomer, storia di un cavallo*, ultimo dei derelitti perché, pur di nobile stirpe, pezzato, castrato e con un cattivo padrone, dove la morte si dispiega e si dissolve nella accettazione del proprio destino e nella luce che si apre alla pietà per chi rimane o rispondere con *Il libro Tibetano dei Morti il Bardo t’os sgröl* o *Bardo Thodol*, tradotto dal prof. Giuseppe Tucci.

“Per i tibetani la morte è o il cominciamento di una nuova vita, come accade per le creature che la luce della verità non rigenerò e trasse a salvazione, o il definitivo disparire di questa fatua personalità – effimera e vana come il riflesso della luna sull’acqua – nella luce indi-

scriminata della coscienza cosmica, infinita potenzialità spirituale. Continuare ad esistere in una qualunque forma di esistenza, anche come dio, è dolore: perché esistenza vuol dire divenire, e il divenire è l'ombra dell'essere, un sempre rinnovato corrompimento, un non mai soddisfatto desiderio, una pena che mai si placa. La pace è nel dissolversi inconsapevole in quella luce incolore da cui tutte le cose traggono nascimento e che, senza che ne siamo consapevoli, brilla in noi stessi. Per dirlo con altre parole, quando si muore, sono due le vie che a noi si aprono: o un definitivo spegnimento della creatura singola che è la sorte degli Eletti; oppure la rinascita, che attende chi non seppe comprendere che tutto è sogno. Per la qual cosa, questo trattato dovrebbe essere piuttosto conosciuto, anziché come il libro dei morti, col suo vero nome tibetano, che significa libro della salvazione, o traducendo alla lettera: "il libro che conduce alla salvazione dall'esistenza intermedia per il solo sentirlo recitare", perché la sua recitazione evoca nel principio cosciente del morituro o del defunto la verità redentrice. Il *Bardo Thodol* fu composto in sanscrito dal grande maestro Padma Sambhava, nell'VIII o nel IX secolo, per i buddhisti indiani e tibetani, ma fu da questi occultato e venne riportato alla luce solo nel XIV secolo dallo «scopritore di tesori» spirituali Karma Lingpa. Tra i primi a commentare in Italia questo sconcertante manuale di viaggio fu, negli anni Trenta, l'orientalista Giuseppe Tucci. . Il *Bardo Thodol* è un grande poema della luce. La "luce" è infatti il grande esorcismo alla paura della morte, che terrorizza gli adulti così come il buio terrorizza i bambini. Il *Bardo Thodol* assicura che il morire è un nascere alla luce, non uno sprofondare nella notte. E

invita a “stare calmi”, a non cedere a spaventi o a lusinghe ultraterrene. Per il buddhismo non esiste infatti un solo paradiso, ma tanti quanti sono gli esseri illuminati, perché ciascuno di essi ha la capacità di creare con la mente una “terra pura”... “La figura del dio della morte è grande come la distesa del cielo. Con i denti di sopra morde il labbro. Gli occhi luccicano come cristallo, i capelli sono attorcigliati sulla punta della testa, grande è la pancia e sottile è la vita- tiene nelle mani una daga e grida a gran voce: colpisci, ammazza e beve il cervello, strappa le teste dai corpi, estirpa il cuore. In questa maniera egli, coprendo l’universo verrà. O figlio di nobile famiglia, quando una simile apparizione ti si manifesterà non spaventarti. Siccome adesso il tuo corpo non è più, un corpo materiale ma un corpo mentale, anche se egli vorrà ucciderti o farti a pezzi, tu non puoi morire. In realtà non aver paura perché la tua stessa figura è vuota e le manifestazioni del dio della morte appaiono nella luminosità del tuo pensiero, ma sono prive di realtà. Il vuoto non può offendere il vuoto. Solo il tuo pensiero esiste, al di là del tuo pensiero la luce. Possa tu diventare Buddha nel piano delle forme intelligibili.” Se il cristiano avvicinandosi alla morte incontra il Cristo e l’indiano incontra l’amorevole Vishnu, non vi è dunque da stupirsi. Il *Bardo Thodol* invita a “non accontentarsi” di queste visioni religiose, ma a immergersi in una Luce più profonda, anteriore, che precede ogni forma e nella quale ogni manifestazione si discioglie. Il passaggio dal buio alla luce è proprio il tema che attraversa le “testimonianze” raccolte dal medico americano Moody tra coloro che sono stati sul punto di morire. Moody ha classificato, con spirito baconiano, una serie di costanti

(ben quindici) nei racconti dei “ritornati”: il paziente “sente” i medici che annunciano la sua morte, guarda il suo corpo dall’esterno; sperimenta una sensazione di grande pace; attraversa un tunnel buio; sperimenta una avvolgente “Luce”, una luce come quella che vide Jvan Jlic. Anche Goethe sul letto di morte, estasiato, mormorò “*mehr Licht!*”: più luce; quasi a testimoniare il passaggio ad una chiarezza superiore. La “ricerca” delle condizioni oltre la vita ovviamente non diventerà mai “scoperta”; tuttavia tale ricerca, sia che ricorra a testi arcaici ed arcani come il Libro Tibetano dei Morti o alla consolazione cristiana, sia che ricorra ai metodi della moderna indagine scientifica, ha qualcosa di “faustiano”. L’uomo occidentale dopo aver rivolto il suo desiderio di conoscenza a ciò che sta oltre il confine geografico, oltre il confine dell’infinitamente piccolo (l’atomo) e l’infinitamente grande (lo spazio), vorrebbe oggi spostare con la conoscenza l’ultimo confine. Quello che appunto si pone “tra” le due antitesi più potenti e terribili. La vita e la morte. Come terminare? Con i versi di Roberta Dapunt, sublime sacerdotessa che sa salmodiare parole fra il visibile e l’invisibile.

Dell’invisibile

Di fianco al mite lume sale il torpido respiro. Lo ascolto. Pesante l’aria ha costruito un ponte, attende e noi qui intorno, il nostro sguardo, la tua conclusione. Odore di morte, ho raccolto i fiori nell’orto, deposti sul bordo liscio di un’acquasantiera eppure fuori è già veglia di Pasqua. Accosto lentamente il naso alla brevità del tuo sorriso, ultimo compagno,

è fragranza offuscata. Ed ecco che lì, sotto il tuo zittire le labbra, mi fai capire la sete.

Io ti irriego. Irriego te che sei terra promessa, che mi fai dono di esserne affluente dalla fede inadeguata. Io che sono creta senza diritto, stolta confesso, ben altro vorrei sapere. Vederti oltre, mia indiscrezione, dal tuo inabitato osservare, da lì cosa vedi? Cosa osservi? Cosa guardano le orbite fisse, che ti liberi giorno dopo giorno dal mondo esterno. È visione interiore la tua troppo lontana per essere vista dagli occhi miei, che non seguirò il tuo andare incontro al profondo. Mentre qui mi rimane l'incanto del nulla.

*Non ci sarà descrizione delle cose vedute,
mentre fuori le visibili stelle,
riusciremo ad affondare questa attesa,
ma per ora non perderti dall'altra parte.*

PIANO DELLE PUBBLICAZIONI

**LETZTE
AUSFAHRT**

SEPP
MALL

01. 2010

VIKTOR

FABIO
MARCOTTO

**SCHWARZ
UND WEISS**

ANNE MARIE
PIRCHER

03. 2010

**A LITTLE
POEM**

MANUEL
MAINI

**RIECHT
NACH ORANGEN**

HELENE
FLÖSS-UNGER

06. 2010

**IL
DIVANO**

SANDRO
OTTONI

**EINEN
SOMMER LANG**

BIRGIT
UNTERHOLZNER

10. 2010

**GIORNI
STRANI**

PAOLO
VALENTE

PERSEN

KURT
LANTHALER

01. 2011

**FINESTRA
DELL'ANIMA**

BRUNAMARIA
DAL LAGO VENERI



STIFTUNG SÜDTIROLER SPARKASSE
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO

Wir stiften Kultur
Promuoviamo cultura

Brunamaria Del Lago Veneri

Vive e lavora a Bolzano. Diplomata in lingue e letteratura straniere presso l'Università Bocconi. Autrice di numerosi volumi (tra cui *Il Regno dei Fanes*, di recente ripubblicato da Giunti) pubblicati dai maggiori editori italiani, traduttrice di Hesse, Th. Mann e dei Fratelli Grimm, collabora alla pagina culturale del Corriere della Sera – dorso Alto Adige e Trentino. È specializzata in tradizioni popolari della regione Trentino-Alto Adige.

Copertina

Workshop di *Lupo & Burtscher*
presso la *Comunità Comprensoriale Oltradige-Bassa Atesina, Residenza Gelmini*, Salorno
con: Casimiro Rotriquenz, Dino D'Amico, Christine Franzelin, Josef Ochsenreiter
Assistenti: Ivana Giamotti, Christian Reisigl

